

concesso alle loro spoglie di risorgere per combattere, le notti radiose che allargano su Ravenna il loro fresco respiro assisterebbero a chi sa quale atroce zuffa senza voci, alzata per definire un rancore non sopito ancora, in questa epica e sanguinosa contesa del mondo.

Ma i coperchi ed i fianchi delle urne pallide sono ben saldi contro ogni evasione di tali spiriti furibondi. Essi portano scolpiti la palma e l'agnello, la croce e le ghirlande gloriose, e pesanti s'aggravano contro alle pareti che li ammantano d'ombra. Umida e piena di pace s'innalza una vecchia chiesa da un lato. Dall'altro, tutto candido e raccolto nella sua gloria, il tempietto di Dante si leva.

Questo tempietto povero e ignudo nelle sue linee senza grandezza è quello che — più che ogni altro simulacro ed ogni altra memoria — santifica la città imperiale. Si spande da esso come un soffio di religione e di purezza che sorpassa i monti e le terre per portare ovunque il nome d'Italia risuoni la voce sacra ed ammonitrice del Poeta divino.

Mai, come innanzi alla umile soglia di questo sepolcro, il mio cuore aveva tanto tremato di commozione e di smarrimento. La tomba di Virgilio, sul colle di Posillipo, m'avea messo nel sangue una infinita pace, quella del Petrarca m'aveva concesso una serenità quasi lieta: il dolore sentito di fronte al marmo che nasconde i desolati resti di Giacomo Leopardi, aveva avuto nel mio spirito altre origini d'accoramento e di reverente fraternità. Qui invece è lo sgomento